

Recensioni

■ Gennaro Sasso, *La lingua, la Bibbia, la storia. Su «De vulgari eloquentia» I*, Viella, Roma 2015, («I libri di Viella» 195), 201 pp., euro 25.

Nato come contributo specifico all’esegesi del capitolo XVI del I libro del *De vulgari eloquentia*, il capitolo nel quale Dante si propone di catturare il volgare illustre con le armi della logica, il nuovo saggio dantesco che Gennaro Sasso presenta agli studiosi, mutata la fisionomia originaria, prende in considerazione uno spettro di problemi ben più ampio e articolato, e di fatto costituisce un’analisi sistematica delle questioni strutturalmente più rilevanti contenute nel I trattato dell’opera. In ciò si dà un primo motivo di apprezzamento nei confronti di questo volume, che a fronte dell’interesse crescente e talvolta esclusivo, negli studi danteschi, per il dato “concreto”, rivendica un taglio spiccatamente teorico e riporta l’attenzione degli studiosi sulle idee e sui concetti, idee e concetti che mai come oggi – e il discorso vale anche, e forse di più, per il *Convivio* – rischiano di essere seppelliti sotto la mole ingombrante dei “fatti” (si riferiscono essi alla vicenda biografica di Dante o al contesto storico e sociale nel quale le sue opere furono composte). Il decimo e ultimo capitolo del libro, intitolato *La «venatio» filosofica*, è anche quello che ospita il nucleo originario del saggio, consistente come si è detto nell’esegesi del capitolo XVI del I trattato. Questo passaggio del

testo è in effetti di particolare importanza nella struttura complessiva dell’opera: dopo aver setacciato senza profitto la selva dei volgari d’Italia, alla ricerca del volgare più nobile, nel capitolo XVI Dante annuncia un’affinamento del metodo d’indagine: si abbandona la dimensione empirica (la rassegna dei volgari municipali), rivelatasi sterile, per entrare in quella astratta del ragionamento. Facendo riferimento al principio aristotelico dell’«*unum in genere suo*» – l’unità rispetto alla quale tutte le cose incluse in un dato genere sono ordinate reciprocamente e valutate (cfr. *Metaph.* 1052b 18-20) – Dante perviene dunque ad una definizione filosofica del volgare illustre, da lui inteso appunto come l’uno rispetto al quale si misura il valore dei volgari italici, così come la virtù è l’unità di misura e di valutazione degli atti propriamente umani (ossia moralmente significativi) o la legge positiva delle azioni che gli esseri umani compiono in quanto membri di una città (XVI 2-4). Opportunamente Sasso fa notare l’inefficacia e la debolezza dello schema logico adottato da Dante, che forza il volgare illustre e i volgari municipali, una volta inclusi nel medesimo genere, a una relazione impropria, inadeguata rispetto al carattere “assoluto” (e pertanto irrelato) del volgare illustre. Su questo punto l’analisi di Sasso è pienamente convincente. Nulla autorizza a intendere il volgare illustre come la norma o la metà alla quale i volgari municipali debbano tendere, purificando in tal modo sé

stessi. L'adozione del principio aristotelico dà conto della posizione di una determinata realtà linguistica rispetto al vertice della gerarchia, ma nega ogni possibilità di dinamismo all'interno della gerarchia stessa, fissa e immutabile nei suoi gradi. Essendo un metro di paragone assoluto, il volgare illustre non è qualcosa del quali i molti (le parlate municipali) partecipino realmente, né può essere inteso come il termine ultimo del loro divenire, il modello linguistico verso cui tendere. Esso è un «*signum simplicissimum*», il massimo grado del valore per quel che concerne il volgare del sì; la luce che “illuminia” per così dire, e rende immediatamente evidente, il bello e il brutto dei volgari inferiori. La questione potrebbe essere ulteriormente radicalizzata: il volgare illustre è la realtà che in certo senso “sta prima” (non cronologicamente, beninteso) di ogni altro volgare italiano e ne fonda il valore intrinseco, senza che il “primo nel genere” riceva alcunché dai volgari che stanno sotto di lui: questo primato “ontologico” cancella nel volgare illustre ogni ombra di divenire, ogni traccia del passaggio dalla potenza all'atto: esso esiste e sì dà a vedere, tutto intero, nella lingua dei soggetti nobili che ne sono degni, ossia di coloro capaci – per natura? per favore divino? – di realizzarlo, staccandosi (non gradualmente, a poco a poco, ma con un vero e proprio “salto”) dall'orizzonte municipale, sì da eguagliare quella misura suprema. Ecco dunque che la ricerca di una solida definizione filosofica (e dunque universale) del volgare illustre, si risolve in buona sostanza nella semplice constatazione, e nel riconoscimento, di un atto linguistico esemplare, il quale, razionalmente indeducibile, vive unicamente nella concreta (e misteriosa) realtà del suo darsi (i documenti poetici in cui s'incarna). Di qui il bruciante interrogativo che Sasso affida al lettore di questo capitolo (e raramente, c'è da dire, si è andati così dritti al cuore del problema): il volgare illustre in definitiva che cos'è? «Una pura determinazione ontologica, non sot-

toposta a mutamenti, il “primo nel genere” che, in quanto tale, non è soggetto né oggetto di trasformazioni storiche? Oppure, fermo restando la struttura del genere, è piuttosto il frutto della scoperta che, col trarre alla luce, uomini storicamente diversi da quelli di ieri, ne *hanno fatta?*» (p. 31). E del resto, nota acutamente Sasso, la *venatio* è tale solo in apparenza, dal momento che la pantera che Dante dice di voler catturare è già saldamente nelle sue mani, se egli può indicare, disseminati come gemme tra i «*pascua et saltus Ytalie*», campioni indiscutibili di volgare illustre, a norma dei quali egli giudica del diverso valore delle parlate inferiori. L'esegesi del controverso capitolo XVI del I libro è in un certo senso il culmine del saggio. Essa è preceduta però da nove densi capitoli, nei quali Sasso affronta, come si diceva, i temi maggiori del I trattato del *De vulgari*: ad esempio il rapporto tra volgare e *grammatica latina* nel *Convivio* e nel *De vulgari* (cap. 1), o le implicazioni politiche del trattato (che Sasso ritiene percorso dalla tensione irrisolta tra una dimensione imperiale, ancora acerba, e una dimensione “italiana”: cap. 7); ma a catturare l'attenzione dell'interprete sono soprattutto quei luoghi del *De vulgari* nei quali il suo orecchio, straordinariamente sensibile alle dissonanze, avverte un attrito, talvolta manifesto talvolta solo potenziale, tra le ragioni della fede e quelle della filosofia. In tal senso il centro ideale del libro è costituito dal capitolo terzo, nel quale Sasso analizza con scrupolo la questione del rapporto tra lingua di Adamo e lingua naturale. Ricostruendo minuziosamente il dialogo che Dante intraprende con la pagina biblica, in un confronto serrato e drammatico, da cui continuamente si generano increspature, e vere e proprie lacerazioni, nel tessuto dell'argomentazione dantesca, Sasso ci consegna una tesi a prima vista sorprendente: posto che la perdita dell'innocenza significò, per Adamo, la perdita delle perfezioni gratuite dei quali Dio aveva voluto rivestire la sua natura, doni dei quali il primo uomo fu

privato nell’istante medesimo in cui dall’eterno egli precipitò nella dimensione del tempo e da immortale divenne mortale, posto ciò, osserva Sasso, come può ritenersi che, spogliato di ogni altra perfezione sovrannaturale, egli conservasse intera quella di parlare una lingua sacra, sottratta cioè alla vicenda del tempo e alla corruzione? Di qui l’idea che nella parte più profonda della coscienza di Dante si fosse annidata, in forma di dubbio o di inquietudine spirituale, l’ipotesi che «estromesso dall’Eden e sprofondato nel dramma della finitezza e della morte [...] Adamo avesse dovuto reimparare la lingua che gli era stata immessa da Dio al momento della creazione, e nel reimpararla, anche l’avesse resa diversa»; che la lingua della grazia si fosse così rinnovata al contatto con esperienze che in nessun modo erano paragonabili a quelle che avevano caratterizzato l’esistenza di Adamo nel breve periodo che aveva trascorso nel l’Eden. «Fatte di uomini e donne nati dal suo stesso seme – commenta efficacemente Sasso – le nuove esperienze erano accadute e si erano via via formate nel quadro di una natura avara e ostile che richiedeva di essere duramente lavorata perché ne nascessero i frutti che, prima, nessuna fatica faceva fiorire». (pp. 100-1). Sasso sa bene che la lettera del *De vulgari* non concede spazio a questa conclusione, e a scanso si equivoci egli lo ripete più volte; ciò nondimeno l’ipotesi potrà apparire meno sorprendente e la forzatura della lettera del testo che essa innegabilmente contiene potrà apparire meno arbitraria se si considera il modo in cui, nel XXVI del *Paradiso*, la tesi che la lingua della grazia sopravviva alla Caduta, proposta nel *De vulgari*, è esplicitamente rigettata da Adamo, da cui Dante apprende che una lingua inalterabile e incorruttibile non è mai esistita, nemmeno nel Paradiso Terrestre, perché appartiene all’essenza di ogni lingua – anche a quella parlata per prima dal primo uomo – di essere soggetta, in quanto modellata dai parlanti secondo il loro arbitrio, all’innovazione e alla

trasformazione. Non che Sasso ritenga, attenzione, che questa tesi circoli già nel sottosuolo del *De vulgari*, che infatti ignora un simile esito. Ciò nondimeno – vuole suggerirci l’autore – nulla vieta di ammettere che *Paradiso* XXVI rappresenti lo scioglimento della contraddizione, già avvertita nel *De vulgari*, che però si era limitato a subirla, tra il *Wendepunkt* rappresentato dal peccato originale, per effetto del quale l’uomo conosce la vecchiaia e la morte, e la sopravvivenza *post lapsus* di un dono gratuito, che misteriosamente prolungherebbe nel tempo, sia pure per il solo ambito linguistico, l’invulnerabilità e l’incorruttibilità edeniche. Messa in questi termini la questione, per quanto possa suscitare riserve (ammetto personalmente di averne), acquista un rilievo strutturale difficilmente negabile e apre interrogativi importanti, e non eludibili, sul rapporto fra fasi diverse e lontane della riflessione linguistica di Dante. La lettura sassiana del I trattato del *De vulgari* non si ferma naturalmente a questo problema, ma tocca tutti i passaggi decisivi del discorso dantesco. Il capitolo 2 discute ad esempio della presunta contraddizione tra *Convivio* e *De vulgari* in merito alla questione se sia più nobile il volgare oppure il latino; il quarto si concentra invece su Babele e sulla dispersione delle lingue (*La Torre di Babele e la «confusio linguarum»*), rilevando i molti punti ambigui della raffigurazione dantesca. Anche in questi casi l’analisi, che qui non è possibile ripercorrere, è rigorosa e puntuale, e ogni volta riesce a calarsi nelle pieghe concettuali del libro e a scavare nelle sue dolorose “antinomie”, senza mai rifugiarsi nella rassicurante (e banalizzante) descrizione della materia, ma piuttosto “ripensando” quella materia in modo acuto e originale. Anche per questo libro sul *De vulgari* vale insomma ciò che vale per tutti gli altri numerosi studi danteschi di Sasso, la cui caratteristica – che ne rende la lettura così stimolante per il lettore – è quella di essere contributi preziosi all’intelligenza dell’opera dantesca e, al con-

tempo, l'espressione di una personale, inquieta e sempre tesissima ricerca teoretica.

Paolo Falzone

■ *La grammatica e l'errore. Le lingue naturali tra regole, loro violazioni ed eccezioni*, a cura di N. Grandi, Bononia University Press, Bologna 2015, 200 pp., euro 25,00.

Il libro affronta un argomento problematico, per la difficoltà di elaborare una definizione esaustiva e univoca della nozione di regola e dei suoi correlati, nell'ambito degli studi sulle lingue storico-naturali. Come osserva Berruto a conclusione del suo saggio, che offre un panorama commentato dei diversi modi con cui è stato storicamente declinato il concetto, le implicazioni teoriche sono talmente profonde da chiamare in causa lo statuto stesso di questa branca dei saperi: «Discutere delle regole, in fondo, significa anche discutere della natura epistemologica delle discipline linguistiche» (p. 58).

Non sorprende, dunque, il carattere interlocutorio e poliedrico del volume, che solleva domande ed esplora soluzioni innovative da diversi punti di vista, toccando più livelli di indagine e metodi di analisi, dalla fonetica alla pragmatica, dalla sociolinguistica alla linguistica computazionale. Nonostante l'intenzionale pluralità di approssimi, è chiaramente riconoscibile il filo conduttore che lega i dieci saggi: da un lato, si evidenzia la crisi della nozione di regola assoluta e predittiva; dall'altro lato, si verificano nozioni meno rigide come quella di regolarità, più adatte a descrivere caratteri dinamici e in continua evoluzione.

Sullo sfondo ritroviamo una visione che intuitivamente accomuna tutti coloro che, anche in modo non specialistico, riflettano sul linguaggio e i suoi usi: per capire e parlare un codice bisogna possedere, in modo più o meno consapevole, due ordini di elementi, un lessico e una

grammatica. Attraverso quest'ultima, il concetto di regola è sempre centrale nella rappresentazione delle lingue, sia essa spontanea e immediata o viceversa più sistematica e metodologicamente fondata. Nicola Grandi, curatore del volume e autore del saggio introduttivo, parte proprio dal rapporto tra i parlanti e la grammatica della/e loro madrelingua/e, che può dar luogo, nelle sue manifestazioni estreme, al fenomeno dei cosiddetti "Grammar Nazi". Con questa espressione, nata in ambito anglosassone tra gli utenti di internet, si indica chi interviene, con zelo e autoritarismo, per correggere gli scivoloni grammaticali o ortografici di altri. Ciò che rende particolarmente fastidioso l'intervento è il fatto che siano del tutto ignorati gli aspetti comunicativi, per concentrarsi soltanto su quelli formali. Il "Grammar Nazi" fornisce allo studioso lo spunto per discutere criticamente le nozioni di errore ed eccezione, che discendono logicamente da quella sovraordinata di regola. Facciamo un veloce passo indietro: il *Grande dizionario italiano dell'uso* (dir. da T. De Mauro, Utet, Torino 2007²) definisce il lemma *regola*, nella sua accezione specialistica di ambito grammaticale, come una «norma che prescrive un determinato uso linguistico» (s.v., accezione 2b); il lemma *eccezione*, nel suo significato di Alto Uso, come «fatto, situazione, caso che esce dalla norma, dalla regola» e nel suo significato grammaticale come «forma che si discosta dallo schema più comune» (s.v., accezione 1). L'*errore* è invece definito come «il deviare da una regola o norma di comportamento» e «il risultato della mancata applicazione di una regola» (s.v., accezioni 1 e 4). Come si vede, la descrizione lessicografica rispecchia plasticamente il ruolo fondamentale che svolgono i lessemi nella tradizione grammaticale, che è stata molto condizionata dalla semantica della regola prescrittiva; attraverso tale tradizione, la lingua come insieme di norme rigide sembra costituire l'immagine implicita adottata da molte persone, di cui internet

fornisce esempi eclatanti anche grazie alle modalità comunicative tipiche delle interazioni al computer.

Per questi motivi la regola prescrittiva è il tipo di riferimento dal quale la riflessione del libro prende le mosse, in modo dialettico, offrendo esempi di sue empiriche violazioni o mancate applicazioni, mostrati su casi specifici. Il percorso induce ad adottare, in alternativa, il tipo della regola descrittiva: «le regole sono in primo luogo uno strumento per descrivere le regolarità osservabili nell'uso che della lingua fanno i parlanti; [...] le regolarità non dipendono affatto dalle regole; è vero, invece, il contrario. Inoltre, le regolarità non presuppongono un discriminante netto tra ciò che ha diritto di cittadinanza nella lingua e ciò che, invece, è escluso da essa. Esse, piuttosto, ricalcano un gradiente di accettabilità che prevede, al suo interno, forme diverse che, a loro volta, si contraddistinguono per differenti probabilità di occorrenza: ciò che è più probabile è generalmente percepito come più regolare» (p. 18).

Questo passaggio è denso di implicazioni sul piano teorico, investendo lo statuto di lingua come oggetto di analisi. La visione basata sulle regole prescrittive cerca di fornire una descrizione qualitativa unitaria della competenza linguistica, attraverso criteri generali: restano in secondo piano le diverse manifestazioni quantitative, frutto di fattori storici, sociali e individuali e delle forze idiosincratiche che vi agiscono. Gli errori e le eccezioni non esistono o sono limitati alla sfera della *parole*, in senso saussuriano (errori di esecuzione). Di conseguenza, questa visione subordina lo studio della variazione delle lingue storico-naturali alla ricerca dei principi universali validi per tutte, associati alle basi biologiche del linguaggio umano. Diversamente, l'approccio basato sulle regole descrittive riconosce piena legittimità agli studi quantitativi: valori numerici come quelli di frequenza o probabilità acquistano un'importanza altrimenti negata. Le dimensioni di variabilità e variazione

sono viste come fattori interni al sistema linguistico e, parallelamente, le eccezioni e gli errori sono relativizzati e reinterpretati come spie di vitalità e dinamismo. La norma linguistica diviene una nozione intrinsecamente instabile e transitoria.

Dopo il saggio introduttivo che espone il problema, i contributi successivi documentano in modo puntuale la fondatezza del modello alternativo in diversi ambiti, a partire dalla matematica. Il paragone è in questo caso tra più tipologie di linguaggi, l'algebra e le lingue storico-naturali. I tratti semiotici comuni sono molti: si tratta in entrambi i casi di codici articolati, a significati infiniti e sovrapponibili. La differenza risiede nel fatto che nel primo le sinonimie sono sottratte alla creatività e calcolabili, nel secondo no (Cfr. T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 2000⁶). Sebbene nella tradizione didattica della disciplina si parli spesso di regola, essa «non è una categoria dell'organizzazione del sapere matematico, e men che meno del pensiero matematico» (p. 37); per questo motivo «La matematica, oggi, non parla di regole [...] Parla piuttosto di strutture, ognuna delle quali regolata da assiomi o proprietà, e parla di modelli che descrivono attraverso regole semplificate di funzionamento i fenomeni della realtà» (p. 42). Dunque, struttura e regola sono nozioni contigue ma distinte: la prima pre-siede all'individuazione di schemi comuni che possono verificarsi anche in uno spazio internamente stratificato; la seconda, invece, serve a ridurre la complessità del reale, per coglierne di volta in volta alcuni tratti distintivi.

In passato sono state forse proprio le somiglianze tra algebra e lingue storico-naturali ad aver avvicinato la linguistica alle metodologie proprie delle scienze nomotetiche, che mirano ad individuare le leggi universali alla base dei fenomeni osservabili. Come noto, la formalizzazione di regole ha avuto grande seguito soprattutto nella sintassi, attraverso la corrente

inaugurata da Chomsky e diffusasi largamente nel secondo Novecento: è dunque particolarmente significativo che proprio a tale livello ci si scontri con l'impossibilità di applicare principi generali, come mostrato per l'uso del congiuntivo in italiano. Secondo la formulazione da molti adottata e chiamata *regola esplicativa*, mutuando un termine tipico del generativismo, esisterebbe una correlazione sistematica tra modo verbale e valore modale nelle frasi subordinate, che configurerebbe l'indicativo come modo della realtà e il congiuntivo come quello dell'irrealtà. L'assunto è confutato dai molti esempi in cui l'opzione indicativo/congiuntivo nella frase subordinata è legata ad aspetti peculiari del verbo reggente e non è riconducibile a tratti del significato. Come orientarsi dunque nella descrizione delle occorrenze del congiuntivo? Una strada percorribile è quella di adottare le categorie proposte nella recente manualistica grammaticale, sviluppando una discussione specifica per le frasi indipendenti, per le complettive e i margini (subordinate non complettive) ed evocando, come concusa dei tanti comportamenti rilevabili, anche le differenze di registro. Un metodo simile, che muove dall'analisi degli inciampi in cui incorrono le ipotesi più tradizionali, è applicato anche per la morfologia derivazionale, dove la *Regola di Formazione di Parola* (RFP) appare troppo rigida per aderire in modo completo ai dati empirici, dei quali si dispone, grazie a internet, in quantità e qualità impensabili fino al secolo scorso. Mentre le forme con suffisso *-iano* appaiono largamente maggioritarie anche nei neologismi, aggettivi come *ikeano* o *pessoano* portano a correggere parzialmente la RFP in modo da prevedere una variabilità della posizione vocalica iniziale a seconda della base. La coesistenza di forme come *crocianismo* e *crocianesimo*, dove non ci sono sensibili differenze di significato, mette in crisi una delle proprietà della RFP, l'esaustività, che assume che tutto il materiale morfologico svolga una funzione semantica ricono-

scibile. Viceversa, forme come *sociologia criminale* ('che riguarda i criminali') sembrano rispondere all'esigenza di evitare il cumulo di suffissi, anche laddove il senso lo richiederebbe: in questo caso, quindi, a essere intaccata è la proprietà della completezza, speculare a quella dell'esaustività.

La RFP appartiene al gruppo delle regole che «danno conto del nucleo invariabile del sistema linguistico, o almeno lo trattano come se fosse invariabile, omogeneo, unitario» (p. 57). A questo insieme, secondo la tassonomia elaborata nel volume in relazione alle regole descrittive, appartengono cinque tipologie: i principi generali, come quello che impone che tutte le frasi abbiano un soggetto; le norme specifiche, che formano la grammatica tradizionale; le istruzioni operative relative alle fasi di un processo, per ottenere un determinato prodotto, come la stessa RFP; le formalizzazioni di conoscenze interiorizzate, come alcune regole usate in semantica; infine, le regole come meri dispositivi simbolici, convenzioni che non ambiscono a rappresentare la competenza linguistica ma servono solo a raggiungere un rigore descrittivo (per esempio le regole usate in fonetica).

Tuttavia, il cambiamento di paradigma richiede anche un salto metodologico: le regole diventano variabili, prevedendo output diversi in correlazione con fattori molteplici quali le differenze sociali, spaziali, temporali. Le discipline specialistiche si stanno attrezzando in questa direzione, anche se non è ancora stata raggiunta una sufficiente coerenza delle proposte. Di questi limiti la trattazione del libro è un tentativo di superamento ma al tempo stesso, necessariamente, uno specchio: si notano infatti, a volte, contraddizioni nelle classificazioni assunte nei diversi saggi, che restituiscano l'immagine di un quadro complessivo ancora instabile.

Nel contributo dedicato alla sociolinguistica si parla di regole di co-variazione, di co-occorrenza e di interrelazione, che

istituiscono modelli associativi tra tratti linguistici ed extralinguistici, in una scala crescente di complessità. Nel caso più semplice, un singolo tratto linguistico cambia in dipendenza di fattori esterni, tipicamente di natura sociale, individuando una variabile sociolinguistica; a un gradino più alto, si coglie la compresenza di più tratti linguistici con valori analoghi nelle dimensioni di variazione, caratterizzando così una varietà di lingua; in ultimo, si cercano schemi comuni nei rapporti tra varietà di lingua, da un lato, e tra dimensioni di variazione, dall'altro lato. I tre tipi appartengono per definizione alle regole variabili: non possono quindi essere ricondotti alle cinque classi che abbiamo citato sopra, come invece è indicato dall'autore. Rimane comunque molto interessante la discussione che viene proposta sui tratti linguistici che sono marcati in diastratia e in diafasia: per quale delle due dimensioni di variazione bisogna teorizzare una primogenitura rispetto all'altra? La marcatura in diastratia precede e causa quella in diafasia o viceversa? Qualunque sia la risposta, va sottolineato che le regole di interrelazione si collocano sul piano più alto, di architettura complessiva del sistema. Ed è molto significativo che tale architettura si fondi non già su forme fisse e univoche ma su schemi di variazione.

Così come, parimenti, a schemi di variazione devono far riferimento gli studi sull'acquisizione, un ambito dove il dibattito appare particolarmente aperto: non a caso, la trattazione su questi temi si caratterizza più delle altre per la pluralità di strumenti interpretativi, dei quali si commentano punti di forza e di debolezza. La ricerca suggerisce che non vi sia una natura intrinsecamente diversa delle regole delle varietà di apprendimento (VDA) e delle varietà target (VT) – le prime variabili, le seconde rigide –, poiché le une discendono dalle altre, di cui sono lo sviluppo. Parallelamente, il concetto di ‘competenza del parlante nativo’, che fa da modello per le VT, è in parte ridiscusso prendendo in esame la

multicompetence di individui plurilingui: in questa prospettiva, le dicotomie nette tra parlante/apprendente o tra prima/seconda lingua, così come tra VDA/VT, si espongono a un profondo ripensamento. Anche coloro che frequentano corsi di lingue straniere lo testimoniano: la regola non è necessariamente il veicolo attraverso cui procede l'apprendimento. Con un interessante esperimento, documentato nel volume in modo dettagliato, gli alunni di una classe di L2 sono stati invitati, dopo aver svolto un compito di completamento di frasi con una parola mancante, a spiegare le ragioni per le quali avessero risposto in un certo modo. La maggior parte ha invocato le regole sottostanti, argomentando la loro correttezza, ma altri hanno evitato del tutto la nozione di norma e addotto a proprio favore l'accettabilità complessiva della frase risultante.

Colui o colei che concretamente usa la lingua diventa così l'approdo comune dei saggi: un approdo difficile da gestire, perché induce a fare i conti, in modo organico, con la creatività e con il suo essere un fattore interno all'oggetto di analisi. Si ritorna, idealmente, al confronto con la matematica da cui l'indagine prende le mosse: la scelta, non direttamente menzionata nel titolo del libro, è l'altra nozione chiave che costantemente è chiamata in causa, anche in modo implicito, come elemento di disturbo per le rappresentazioni basate sulle regole prescrittive. La scelta individuale è una forza potenzialmente generatrice di irregolarità: lo dimostra bene il mutamento linguistico, che presenta dei casi, per esempio, di eccezioni in latino diventate in seguito preponderanti nelle lingue romanzze, grazie al convergere delle preferenze dei singoli in schemi sempre più diffusi. Ma la libertà espressiva e la vaghezza del significato, e tramite queste l'irregolarità, sono anche strumenti dell'onnipotenza semantica delle lingue storico-naturali (altro carattere che le distingue dall'algebra), che le rende capaci di adattarsi a sensi inediti, ricomprensendoli al proprio interno.

Dunque, la dimensione della scelta individuale non è circoscrivibile all’ambito della *parole*, ma si intreccia in modo bidirezionale con i livelli della norma e della lingua, modificandola nel tempo. La lingua si presenta come un campo complesso in cui agiscono contemporaneamente forze divergenti o addirittura contrarie, che tendono alla standardizzazione, all’economia comunicativa o alla particolarizzazione per favorire la comprensione reciproca, l’espressività o la ricerca di nuovi significati. Le discipline specialistiche devono saper descrivere le spinte alla regolarità, che presiedono alla sistematicità dei codici, senza nascondere la pluralità di oggetti cui possono riferirsi, di funzioni cui assolvono e di esiti cui possono dare luogo.

Qui sta la sfida ultima del salto metodologico evocato sopra, del quale la linguistica computazionale fornisce una fotografia, ancora una volta, in termini di *work in progress*: anche nelle applicazioni di trattamento automatico della lingua (TAL), i modelli basati su regole formali sono stati sostituiti da altri, di tipo probabilistico, che offrono migliori prestazioni. Non solo da un punto di vista informatico: «L’esplo-
razione delle potenzialità dei modelli probabilitici promette una maggiore capacità descrittiva della complessità, gradualità e variabilità dei fenomeni linguistici. Il loro successo nella realizzazione di strumenti per il TAL non può dunque essere confinato al semplice dominio dell’applicazione ingegneristica, ma apre interessanti prospettive anche per la descrizione linguistica e la modellazione cognitiva» (p. 98).

Rimane sospeso l’interrogativo di fondo, sulla natura epistemologica delle discipline linguistiche: a nostro avviso, una risposta embrionale, o meglio una formulazione più circostanziata della domanda, può venire proprio dalla sintassi, che ha avuto un ruolo nodale nello sviluppo delle teorie grammaticali. Basando la ricerca su unità sintattiche e semantiche insieme, attraverso le nozioni di valenza o argomento

del predicato, si vede bene come lo spazio delle regolarità e quello delle scelte coesistano, pur rimanendo distinti. La distribuzione degli usi del congiuntivo documenta in modo puntuale dove finisce l’uno e dove inizia l’altro e ciò è possibile grazie alla condivisione degli stessi strumenti descrittivi. Su questi ultimi si fondano anche considerazioni di grammatica transfrastistica, segnando una continuità qualitativa tra i metodi usati nell’analisi della frase, del periodo e del testo che rappresenta sicuramente un avanzamento della ricerca (cfr. M. Prandi, *L’analisi del periodo*, Carocci, Roma 2013). È proprio a livello delle connessioni testuali che le regolarità linguistiche tendono ad annullarsi e, viceversa, le scelte vengono esaltate, raggiungendo il limite teorico della massima unicità dell’oggetto di indagine. Si può dunque immaginare che i saperi sul linguaggio si collochino su punti diversi di un *continuum*, avvicinandosi alternativamente alle scienze nomotetiche o a quelle idiografiche: la condizione è che ci siano unità di analisi al tempo stesso rigorose e flessibili, adeguate cioè a descrivere entrambi i poli, di vincolo e di libertà, e i confini tra essi.

Francesca Ferrucci

■ Silvia Demartini, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2014, euro 30,00.

Tra i tanti aspetti apprezzabili del lavoro di Silvia Demartini (la ricchezza delle fonti, la profondità della trattazione), uno in particolare è l’aver colmato un vuoto nella storia della grammaticografia italiana: infatti, come l’A. stessa sottolinea nell’*Introduzione*, la grammatica e la didattica della lingua nell’Italia degli anni tra i Venti e i Quaranta del Novecento hanno ricevuto, prima di questo studio, un’attenzione piuttosto marginale (p. 15). Fra la *Storia*

della grammatica italiana di Ciro Trabalza (1908) e lo studio di Maria Catricalà sull'*Italiano tra grammaticalità e testualizzazione* (1995), non ci sono state trattazioni che abbiano percorso le vicende delle grammatiche italiane; negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, con l'avvento della sociolinguistica, la priorità è stata quella di fare grammatiche nuove o di tracciarne la storia recentissima per fare analisi e auto-critica (p. 15). Il lavoro di Catricalà si ferma a prima degli anni Venti del Novecento, e anche le altre ricognizioni ricordate dall'A. non si occupano in modo specifico del ventennio da lei considerato (1919-1943). Assumendo come punto di partenza quello d'arrivo di Catricalà, l'A. si sofferma in particolare sulla teoria soggiacente alla produzione grammaticografica (i Programmi, i Congressi, gli scritti – formali e informali – di linguisti e filosofi, italiani e stranieri), selezionando un campione ristretto di testi e scegliendo un punto di vista per l'analisi che non accorda al trattamento dei fenomeni linguistici lo stesso peso che a questo era stato accordato dallo studio precedente. Nonostante lo scenario sia quello della «grammatica assente», come la qualifica Patota nei *Percorsi grammaticali* della *Storia della lingua italiana* Einaudi, è condivisibile l'intento di cercare di «individuare i protagonisti e i nodi cruciali delle discussioni, di segnalare i problemi didattici e linguistici avvertiti come urgenti, di enucleare alcune novità» (p. 17), al fine di comprendere lo sviluppo dell'annosa questione della lingua nazionale e del suo insegnamento. La trattazione comprende anche uno sguardo al periodo che precede l'arco di tempo sopraindicato, a cui è dedicato il primo capitolo, a partire dalla *Relazione (confidenziale) sull'esame delle grammatiche del 1875* di Ulisse Poggi (p. 20). Il quadro è molto complesso: mentre metodisti, tradizionalisti e sostenitori del metodo teorico-pratico si contrappongono sul piano didattico, puristi, manzoniani e fautori del criterio storico si fronteggiano per quanto

riguarda la norma linguistica proposta (p. 21). Fatta questa premessa, l'A. si concentra sulla posizione ascoliana, sostenuta in particolare in occasione del IX Congresso Pedagogico Italiano (1874), e su quelle degli innovatori manzoniani e dei puristi maturi, di cui cita alcuni esempi (Morandi e Cappucini, Moise ecc.), e poi sottolinea come, già nel 1879, Fornaciari senta la necessità, ribadita negli anni Trenta del Novecento da Migliorini, di un rapporto tra studi di linguistica e produzione grammaticografica al fine di dotare la seconda di solide basi scientifiche (p. 29). Il Novecento è aperto da due argomenti chiave – la dialettofobia e l'idealismo – su cui l'A. si concentra, con ampi riferimenti ai Programmi e al concetto di norma così come era visto da Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Ulteriori approfondimenti sono dedicati a Ciro Trabalza e alle sue posizioni circa *L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie*, nonché alla sua *Storia della grammatica italiana* (1908) e al deamicisiano *L'idioma gentile* (1905). Viene mostrato il «paradosso di inizio secolo: la dicotomia tra condanna della grammatica come scienza e bisogno di strumenti didattici» (p. 50). In questo contesto, «anche l'opera di Lombardo Radice si scontra, dunque, con un'altra aporia di inizio secolo, in tutta la sua complessità: l'incompatibilità tra l'apertura pedagogica alle lingue materne e vive, e a nuovi metodi, e l'imperituro carattere letterario della lingua veicolata dalla scuola» (p. 58). Le posizioni teoriche nazionali vengono confrontate con quelle «oltre il confine», secondo uno schema che l'A. segue in tutto il suo lavoro; in questo caso si tratta delle opere di Jacob Grimm e Grégoire Girard. Segue una piccola indagine condotta su cinque testi grammaticali, di cui viene analizzata la configurazione rispetto al dibattito linguistico e pedagogico (pp. 65-78). Il commento si riferisce all'impostazione generale dell'opera, alle dichiarazioni dell'autore, al tipo di esercizi proposti e ad alcuni fenomeni linguistici presi a titolo di esem-

pio. Nel secondo capitolo l'A. si sofferma sul periodo compreso tra la Prima guerra mondiale e i primi anni Venti, denominato «stagione del metodo contrastivo». Vengono analizzati il metodo di traduzione proposto ed esposto da Ernesto Monaci nello scritto programmatico *Pe' i nostri manualetti* e gli aspetti fondamentali e ricorrenti dell'impostazione glottodidattica di Trabalza; inoltre si dà conto della fioritura di manuali scritti per insegnare a insegnare, a conferma del fatto che la categoria professionale degli insegnanti fosse a quel tempo «ancora in cerca di uno statuto e di una fisionomia sociale ben definiti» (p. 85). Dopo la descrizione di tre opere grammaticali edite in quegli anni, una seconda sezione «oltre il confine» si occupa delle opere di Bally e Spitzer sulla stilistica, a documentare il passaggio verso una nuova idea della lingua, in cui l'idea di norma diventa meno rigida (pp. 98-100). Il terzo capitolo tratta degli anni Venti, in cui troneggiano i grandi temi della riforma Gentile e della stasi della grammaticografia. Con la crescente influenza delle posizioni idealiste, scompaiono dai programmi didattici le indicazioni puntuali sulla didattica della lingua (p. 109). Tuttavia, ha senso studiare quale fosse l'idea di lingua e di grammatica in quegli anni: «benché sia lungi dall'occuparsi di insegnamento e si muova in un orizzonte esclusivamente teorico, le riflessioni di Gentile si possono collocare nell'ambito di un più vasto mutamento nella percezione dei fatti linguistici e del rapporto del parlante con le regole. Si tratta di un cambiamento in atto, che evolverà nel nostro Paese nel solco dei più moderni studi linguistici: la dialettologia e la geografia linguistica, per esempio, ma anche le ricerche di contemporaneistica, o, ancora, la storia della lingua, ambiti d'indagine nei quali i nostri più giovani e aperti linguisti [...] si sono espressi proprio a partire dagli anni Venti e che, nel corso del Novecento, eserciteranno un'influenza sempre maggiore sulla didattica della lingua e sulla grammaticografia» (p.

113). Esempi di questo percorso di rinnovamento sono considerate le intuizioni grammaticali di Devoto, Lombardo Radice, Terracini, Migliorini: il «nesso tra riflessione scientifica e pratica didattica comincia, dunque, a rivelarsi l'ultima risposta possibile alla questione della lingua, ormai trasferita sui banchi di scuola e vivificata dagli stimoli provenienti dalle scuole linguistiche più all'avanguardia. Si apre, in questo modo, la strada ai moderni studi di linguistica acquisizionale e di didattica della lingua» (p. 128). Gli anni Trenta sono suddivisi, nel quarto capitolo, in tre momenti. In apertura, l'introduzione del *Testo Unico di Stato* alle elementari e le «esperienze grammaticali» dei primissimi anni Trenta (pp. 144-56). Il 1934 viene definito un anno cruciale grazie all'importanza de *La grammatica degl'italiani* di Trabalza e Allodoli, di cui sono riportate le recensioni da parte di Migliorini, Gentile, Schiaffini, Devoto, Pasquali. Un paragrafo è dedicato anche alla «grammatica del carcere» di Antonio Gramsci. Per quanto riguarda la seconda metà degli anni Trenta, vengono analizzate *La piccola grammatica degl'italiani* (1935) e la *Grammatica italiana moderna* di Fernando Palazzi (1937), il saggio di Migliorini *La lingua come norma* e il contestato modello della *Grammaire de l'Académie française*. Viene documentata, inoltre, la richiesta, risalente a quegli anni, di una grammatica italiana all'estero (pp. 198-202). Il quinto e ultimo capitolo prima dell'*Appendice* tratta del periodo compreso fra la *Carta della Scuola* del 1939 e i primi anni Quaranta, caratterizzati da una «fioritura editoriale di grammatiche» per la scuola media inferiore (p. 203). «Le riflessioni maturate nei decenni precedenti trovano pieno compimento e un concreto momento di svolta tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta» (*ibidem*). L'A. si concentra in primo luogo sulla *Carta della Scuola* di Bottai (1939), con particolare attenzione all'insegnamento dell'italiano e ai libri di testo. «Accantonata, nelle dichiarazioni, l'irrisolta questione della

dialettofonia (il dialetto non è nemmeno presentato come lingua materna), l'urgenza sembra soprattutto quella di liberare la grammatica dal pregiudizio di essere noiosa» (p. 211). I linguisti si inseriscono, «in misura sempre più consistente, nelle discussioni e nella produzione di grammatiche per il pubblico scolastico, che vanno, pertanto, esaminate come un risvolto mirato dei loro studi scientifici» (p. 215). Nel merito l'A. commenta due articoli di Devoto e uno di Migliorini sulla norma linguistica, e analizza quattro grammatiche edite nel 1941. Un paragrafo è dedicato all'italiano così come viene presentato e descritto nelle grammatiche degli stessi Devoto (*Introduzione alla grammatica. Grammatica italiana per la scuola media*, Firenze, La Nuova Italia, 1941) e Migliorini (*La lingua nazionale. Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, Firenze, Le Monnier, 1941), con cenni al trattamento di alcuni tratti critici, come l'uso dei pronomi *me* e *te* in funzione di soggetto o quello dell'articolo determinativo col nome proprio (p. 242). Nel merito, l'A. osserva che «le piuttosto rare escursioni verso l'italiano popolare o familiare e verso la lingua letteraria introdotte nelle grammatiche sono sempre ben distinte dalla lingua comune d'uso, e rappresentano una sorta di limite dell'espressione verso il basso e verso l'alto. Lo standard mediano non rifiugge le novità formali e lessicali; [...] le ingloba, però, con attenzione: infatti, il rapporto nei confronti delle innovazioni della lingua contemporanea dev'essere, in primo luogo, consapevole e, ove possibile, di contenimento o almeno di orientamento, soprattutto per Migliorini» (pp. 242-3). Dopodiché, passa ad analizzare il rapporto cruciale con il dialetto (pp. 243-4). Tuttavia, se si fa un passo indietro e ci si sofferma sui riferimenti alla «lingua comune d'uso» e allo «standard mediano», non si può non ricollegarli a un'altra definizione, ossia quella assegnata alla varietà conosciuta come «italiano dell'uso medio»,

quando non con altre etichette. Un confronto sorge spontaneo tanto più se si pensa che sui fenomeni che caratterizzano questa varietà di lingua si è fondata l'analisi delle grammatiche scolastiche postunitarie da parte di Catricalà, come ricordato nell'*Introduzione* (p. 16). Proprio perché si parla di quale italiano venga proposto, si può dare un nome a questa «lingua comune», e al contempo citarne qualche aspetto chiave, così come viene affrontato nelle due grammatiche in questione: è quanto proverò a fare, a puro titolo d'esempio, nelle righe che seguono. Per quanto riguarda due *tōpoi* della nostra tradizione grammaticografica, l'uso dei pronomi personali soggetto e complemento di termine, vediamo che nei loro testi sia Migliorini (p. 228) sia Devoto (pp. 99-100) si uniformano alla tradizione normativa: le forme indicate sono *egli*, *ella*, *esso*, *essa* per il pronomine personale soggetto singolare ed *essi*, *esse* per il plurale, mentre per il complemento di termine sono indicati *gli* al maschile singolare e *le* al femminile singolare: in particolare, *gli* per *le* e per *loro* è condannato da Migliorini (p. 230) come «uso popolare toscano», mentre Devoto (p. 103) non fa riferimento al plurale. In quest'ultimo, però, abbiamo una maggiore apertura nei confronti dell'uso: «Le forme *lui*, *lei*, proprie dei casi obliqui, tendono a espandersi anche al nominativo: *lui rispose*» (p. 102). Il parlare comune entra in gioco anche negli interrogativi: entrambi gli autori – Devoto a p. 119 e Migliorini a p. 235 – ammettono l'utilizzo del semplice *cosa* in luogo di *che cosa*, differenziandosi così dai grammatici che li avevano preceduti. Per quanto riguarda i dimostrativi, il paradigma presentato sia da Devoto (p. 95) sia da Migliorini (p. 231) è tripartito. Mette conto notare, tuttavia, che in un articolo dedicato alla *Norma linguistica nei libri scolastici* pubblicato in «Lingua nostra» nel 1939 (pp. 57-61), Devoto aveva espresso dubbi sull'opportunità di normare il secondo elemento del sistema: «Ora è esatto che nella tradizione letteraria italia-

na esiste un pronome dimostrativo che si riferisce, anziché al soggetto che parla, all'interlocutore: *cotesto*; è legittimo che nelle scuole ci si eserciti intorno all'impiego esatto di questo dimostrativo. Ma è chimerico sperare che l'uso di questo dimostrativo si diffonda in tutti gli aspetti della lingua; ed è crudele che quanti italiani siano abituati dall'infanzia a dire «quel libro lì» con una insistenza espressiva perfettamente adeguata [...] siano invitati a condannarlo e a dimenticarlo». La percezione di ciò che è desueto, o circoscritto geograficamente e/o settorialmente, nel linguista è ben chiara, ma non applicabile al mondo della scuola, legato alla tradizione letteraria e perciò non considerato adatto ad accogliere l'uso concreto dei parlanti. Ritornando al lavoro di Demartini, l'A. fa riferimento al rapporto tra studio della letteratura e testi grammaticali, affermando che «la letteratura [...] è proposta nella sua alterità rispetto all'italiano vivo, ma è anche intesa in continuità con esso, nella sua sterminata ricchezza di forme e di costrutti cui guardare: modalità fruttuosamente adottata in molte grammatiche dei nostri giorni» (p. 245). Tuttavia, è necessario prestare attenzione al fatto che in testi didattici rivolti a un pubblico giovanissimo, come è quello delle grammatiche per la scuola media, l'utilizzo di brani tratti da opere letterarie (soprattutto se questo materiale è preponderante rispetto agli altri tipi di testo e non sempre contestualizzato) può essere fuorviante e riduttivo sia per lo studio della lingua che della letteratura. Fuorviante perché, per sua stessa natura, il testo letterario, perseguito precise finalità estetiche, presenta caratteristiche di elasticità tali da renderlo, oltre che complesso, molto distante dal materiale linguistico che compare nel resto del libro di grammatica, producendo così uno scarto di cui gli studenti non opportunamente istruiti potrebbero non capacitarsi. Riduttivo perché l'insegnamento tradizionale mostra che il modello di lingua proposto è un modello statico, ancorato, appunto, al

canone letterario della tradizione italiana, con conseguente allontanamento dall'idea di lingua come comunicazione, dialetto, lingua parlata, linguaggi settoriali ecc.; inoltre, il testo letterario merita una sede diversa per l'analisi rispetto all'estrapolazione di pochi versi o di un brano di dieci righe di cui viene richiesta, poniamo, l'analisi logica o grammaticale. In conclusione si accenna al «profondo cambiamento nei confronti della materia che sembra prendere il via proprio nei primi anni Quaranta. Cambiamento che, oltre a riguardare il fare grammatica a scuola, si estende ad ambiti limitrofi: primo tra tutti quello pedagogico-educativo e quello linguistico letterario, cioè quei settori che hanno variamente inciso, nei secoli, sull'aspetto e sulle sorti stesse della grammatica». L'A. fa riferimento al dibattito pubblicato su «La Ruota» (p. 267) e alla pubblicazione della grammatica di Battaglia e Pernicone (1951). L'analisi condotta la porta a concludere che «il processo di avvicinamento alla lingua italiana, cuore dell'educazione linguistica nel primo Novecento», arriva alla soglia degli anni '50 del Novecento «a una svolta radicale: i vecchi problemi della diglossia e dell'iperletterarietà cedono il passo a una lingua spontaneamente moderna, che diventerà, a partire dagli anni Sessanta, soprattutto con la riforma scolastica della media unica e con l'avvento delle nuove strumentazioni mediatiche, patrimonio quotidiano dello scambio comunicativo» (p. 273). Ma, vien fatto di chiedersi: quali spunti di questo fervido laboratorio di teorie grammaticali sono stati concretamente assorbiti dalla scuola di quegli anni? Nel merito, la valutazione di Patota in 1954-2014. Italiano fra scuola e televisione (Loescher, 2014, p. 11) è negativa: «Forse, nella scuola degli anni Cinquanta, l'italiano non s'insegnava poco; ma certamente s'insegnava male. Quello proposto e imposto nella scuola fin dagli anni dell'Unità era stato un italiano monolitico, privo di varietà regionali e cristallizzato nel registro formale, basato sul-

la letteratura, per bambini (da *Cuore* del manzonianissimo De Amicis a *Pinocchio* del toscanissimo Collodi) e per giovani (i classici individuati da Francesco De Sanctis, primo ministro dell'Istruzione del Regno d'Italia), scritto piuttosto che orale, da apprendere non grazie all'uso, ma grazie all'analisi delle sue strutture». La visione di Demartini sembra dunque un po' troppo ottimistica. Come d'altronde la studiosa stessa sottolinea, il problema di fare buone grammatiche rimarrà urgente per gli studiosi: nel 1972 Devoto auspica che di grammatica italiana si parlasse anche a livelli universitari, nel 1989 Nencioni sostiene la necessità di realizzare grammatiche che sapessero districarsi tra la tradizione e le novità (cfr. *ibidem*). In seguito, altri linguisti avrebbero messo in luce i limiti delle grammatiche e del cosiddetto «italiano scolastico». Ad affiancare i capitoli teorici, troviamo un repertorio di testi per la scuola media inferiore e per il grande pubblico editi tra il 1919 e il 1943, completato dall'indicazione delle fonti cartacee e informatiche utilizzate (pp. 277-8). Il censimento porta a fare alcune considerazioni sull'incremento della pubblicazione di opere nuove per la media inferiore nel periodo considerato; inoltre una rapida lettura di parte del repertorio permette all'A. una riflessione su come i codici che premono sulla nostra lingua e sulla sua codificazione (il latino, i dialetti, l'italiano letterario) si riflettano sulle grammatiche (p. 293). La scelta di selezionare testi rivolti alla scuola media inferiore e non ad altri ordini scolastici è coerente con la dichiarazione, più volte sottolineata, della centralità dell'insegnamento grammaticale nella scuola media inferiore rispetto, ad esempio, a quello somministrato nella scuola elemen-

tare (pp. 17, 32, 279). I testi di italiano per la scuola elementare, secondo l'A., sono «in genere (e legittimamente) meno profondi quanto a scavo nella lingua, benché senz'altro significativi dal punto di vista del metodo didattico» (p. 279). Se, da un lato, il repertorio così compilato è molto utile e permette delle riflessioni interessanti, è anche vero però che più volte nel suo studio l'A. si riferisce alla scuola elementare, per quanto riguarda sia i programmi sia gli studi teorici sia i materiali didattici (cfr. pp. 21 e sgg., 58 e sgg., 114 e sgg., 121, 144 e sgg., 190, 269 e sgg.), dimostrando la centralità dell'educazione linguistica (e, di fatto, della grammatica) anche in quest'ordine scolastico. Inoltre, bisogna considerare che fino alla metà del Novecento l'istruzione postelementare era riservata a una minoranza della popolazione, il che ridimensiona il ruolo che testi destinati alla scuola media possono avere avuto a livello nazionale nel periodo di cui si parla; per concludere, un confronto tra un testo per le scuole elementari (per le classi III, IV e V, per cui era previsto questo insegnamento) e uno per la scuola media permetterebbe di rilevare che le differenze, sia nei contenuti sia nella loro esposizione, non sono tali da giustificare una differenziazione così netta come quella qui proposta. Segnalo, in conclusione, due minuzie: 1) in bibliografia manca Cattarsi (1990), citato a p. 33; 2) l'autore riportato nel *Repertorio*, a p. 285, punto 56, dovrebbe essere «Gliozzi»: si è a conoscenza, infatti, di un Ettore Gliozzi (non di un «Ghiozzi») che ha scritto una *Grammatica italiana* edita da SEI nel 1934, rintracciabile on line sul catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale.

Dalila Bachis

